

## «Non troppo» (parte seconda)

Ivan Rizzi

*Spiritualità* – Noi tendiamo ad allontanare dalle attività razionali finalizzate – come il lavoro, la ricerca, lo studio, il gioco ecc. – la spiritualità e la trascendenza, o qualsiasi altra dimensione dello spirito, poiché ne riconosciamo a partire dal piano logico linguistico una fondamentale estraneità. Ma è subito evidente che con ciò operiamo una sottrazione rispetto alla complessità del divenire, che naturalmente insiste anche su quelle esperienze. L'efficacia di tale riduzione è indiscutibile, chiusa nella sua 'gabbia di acciaio' la fattività razionale sospende ogni discorso non pertinente allo scopo, permettendoci uno sviluppo senza confronti col passato.

In realtà ci rendiamo conto di affidare gran parte di questo tempo strutturato ad automatismi alquanto ripetitivi e coattivi, che non sempre hanno a che vedere con il fine razionale ma che accettiamo per induzione o convenzione. In fondo se non precipitiamo del tutto nella cogenza della utilità, se non ci confondiamo con la sostanza della tecnica nel suo consistere in strumenti e procedure totalizzanti, lo dobbiamo al fatto che la complessità del reale, la sua verità, ritorna continuamente nel divenire, così come nel nostro imbatterci nell'altro, nell'impensato e nell'imprevisto.

E questo incontro apre continuamente il bivio tra vincolo e libertà. Infatti noi ci muoviamo su due piani. Il primo governato dalla necessità, dalle condizioni necessitanti. Il secondo dove «non è la necessità a dominare, bensì la libertà – quella libertà di cui il venire incontro dell'oggetto alle attese del soggetto rappresenta la cifra rivelatrice». <sup>17</sup> È la libertà che precede e connota anche la stessa fattività tecnica. La spiritualità è allora una pre-disposizione alla libertà e insieme un suo segno. Una condizione da cui trapela il senso stesso dell'essere proprio nel momento in cui sfugge alle determinazioni coercitive del principio di causa e di effetto.

È stato Kant a dire per primo che il senso ultimo del nostro essere al mondo è la libertà, il suo ineffabile significato, che appunto rivela – come nelle bellissime parole di Heidegger – che «l'essere è nel suo fondamento più nascosto come la rosa, senza perché». È nella libertà, nel paradosso di non avere perché, che si nasconde il fondamento soprasensibile dell'esistenza e forse l'ombra del divino. È come la scoperta di nuovi pianeti nell'abisso dello spazio determinata per induzione, attraverso la loro arcana insistenza su altri astri. Qualcosa diventa traccia veritativa di un'altra cosa.

*Essenzialità* – Il predicato 'essenziale' significa letteralmente ciò che serve senza nulla in più o in meno. L'essenziale – come nell'*ethos* degli stoici e dei cinici – è in particolare una pratica di giustizia, di giusto rapporto tra il soggetto e l'oggetto, riguarda l'azione proba ossia misurata, proporzionata.

È ben diversa da ogni inflessione penitenziale o di astinenza che ha il suo opposto nell'eccesso e nel ridondante. Qualcosa in più o in meno dell'essenziale non è un dato che ha a che fare con i criteri di scarsità e di abbondanza, lasciando intatto un nucleo centrale invulnerabile che è il sé o l'io. Non è un semplice predicato del soggetto. È invece qualcosa di intrinseco poiché il sé diviene, sta tutto nel divenire, nell'incontro con le cose del mondo. Il pensiero stesso non pensa chiuso in un 'in sé'. Non pensa, se non a partire dall'incontro con l'esterno/il fuori o a partire da un inconscio.

Se il sé ospita e si intrattiene con ciò che è superfluo, ciò che è in eccedenza, o al pari se permane nella scarsità o nella miseria esistenziale, ne seguirà la sorte. Il contagio determina l'essere: io

sono la mia esperienza e sono i miei atti.

L'essenziale è una determinazione della qualità e una condizione della verità, concerne la padronanza di sé, l'*arché*, la sovranità sugli eventi.

Chi conosce l'essenziale possiede una particolare forza d'animo, una *virtus*. Viceversa c'è disperazione nella inessenzialità e nello spreco di una esistenza, come nelle tremende parole di Mark Twain a proposito della condizione femminile: «Vite disperse nei particolari».

L'essenzialità è il criterio della verità. Ciò che non è essenziale ci distrae dall'essenza, da ciò che ha veramente significato. Non è affatto eccessivo dire che ciò che è inessenziale è un germe che può dissipare l'esistenza. Sapere ciò che è essenziale è parte del principio di responsabilità. Ma come riconosciamo l'essenziale? Di nuovo ci viene in aiuto la ragione etica, proprio nel suo diventare atto.

L'etica sta all'essenzialità come l'essenza sta alla verità. Non aggiunge e non toglie nulla alla propria verità. Non è enfasi e non è umiltà: in pieno deserto un soldato porge l'ultima riserva d'acqua a Alessandro che lascia riempire il suo elmo come una coppa. L'esercito esausto e assetato osserva la scena senza eccepire, sa che quelle gocce d'acqua, anche se il suo condottiero lo volesse, non potrebbero dissetarlo.

Ecco allora essenzialità e bellezza sigillati nell'atto: lentamente Alessandro versa l'acqua nella sabbia fino all'ultima goccia. La scelta morale della condivisione e della intuizione di reciprocità ha trovato nell'azione l'identità con l'essenza. Il modo con cui organizziamo la nostra vita è un certo tipo di attività e in questa è letteralmente sciolto il fine, è attraverso una quantità di atti razionalmente finalizzati che noi viviamo.

Il criterio fondamentale dell'esistere è risolto nella categoria della quantità, non della qualità.

Sebbene Simone Weil fosse di altro avviso: «... in questo esperire il mondo attraverso l'azione, attraverso il lavoro, consiste in definitiva tutta la conoscenza, tutta la saggezza».<sup>18</sup>

Dovremmo fare come Sherlock Holmes che di fronte a un caso si pone sempre sulle tracce della verità, di ciò che è veramente essenziale, discernendo la massa trascinante della quantità dei segni: «La principale difficoltà di questo caso stava nell'eccessiva ricchezza di prove. Quel che era di vitale importanza era nascosto da troppe cose irrilevanti. E di tutti i fatti presentati dovevamo scegliere quelli che credevamo essenziali, e poi rimetterli nell'ordine giusto». Ma tutto deve avvenire per la prima volta.

Dare un significato spirituale ai nostri atti non può essere che una scelta stabilita di volta in volta. Non è mai una determinazione prescrittiva prevista in un determinato codice di comportamento. In questa prospettiva non ci è di aiuto stabilire "qual è l'uomo buono o la società buona". Bensì "quali sono la morale e la politica del saggio". E per Platone l'immagine del saggio è rappresentata da Socrate, colui che non volle intrappolare la parola nella scrittura, riconoscendo nella voce la fragranza dell'evento. Anche se Socrate si piegò alle regole della società, accettate quali minimo comun denominatore di quella democrazia, la sua etica non inseguì gli eventi una volta compiuti come nella rincorsa del diritto o di ogni codice prescrittivo, ma affrontò gli avvenimenti nel loro accadere, di volta in volta, mettendosi a repentaglio in una dialettica col reale che costituisce l'essenza dinamica della saggezza.

Come abbiamo visto, se cerco il significato dovrò chiamare in causa un sistema valoriale che costituisca la credenza, il punto di vista, l'altura logico ideale da cui guardare gli oggetti del giudizio.

La cosa di cui parlo è ciò che ho più volte indicato come un tutto che include anche il trascendente. L'altura o la radura è quella dell'etica della prima persona. L'etica soltanto superficialmente si può definire come una pratica della virtù, in profondità vive del rapporto finito e infinito. Questo indissolubile legame porta con sé una insopprimibile aspirazione: quella verso l'unità dell'esistenza. La speranza di dare un significato essenziale alla nostra vita, nel senso di salvarla dalla banalità e dalla inconsistenza, passa attraverso questa prospettiva.

Oggi la nostra inadeguatezza verso tale meta non è dettata tanto dalla specializzazione dei saperi, dalla loro riduzione a specifiche competenze e linguaggi – l'antico sapere di tutti su tutto è oggi impossibile –, quanto dal fatto che il concetto stesso di Insieme, cioè di una unità logico linguistica delle cose del mondo, ci è incomprendibile ed è inutile al nostro sapere finalizzato.

Che il trascendentale e il divino siano concetti altrettanto inopportuni alla nostra presunzione di sapere e di fare il mondo è nelle cose. Essi sono forse richiamati in vita solo se vi è una perturbazione nella nostra potenza. La teoria del Big Bang è una ipotesi sull'origine della materia, sul suo dilatarsi e insediarsi al posto del nulla, ma non sa dire nulla sul *prima*, sull'alfa dell'origine. Resta sempre senza risposta la domanda: "Perché c'è qualcosa invece di niente?".

Eppure già in questa oscurità c'è la cangiante traccia dell'infinito, dell'ulteriorità dell'esistenza. Dio è un problema di fisica. Ma questa oscurità ci è indifferente e dietro a questa indifferenza c'è la fede o la follia dell'Occidente, ossia la convinzione che ogni cosa che esiste, ogni ente, ogni essente, possa essere altro da sé. Che quindi possa venire dal nulla e ritornare nel nulla.<sup>19</sup>

Pensare l'insieme è esattamente l'opposto della razionalità formale che vuole la specializzazione del mondo e sospendere l'infinito. Il fine della scienza e della tecnica è quello di trasformare tutto in risorsa, di ridurre le cose in risorsa, cioè in mezzi o beni (di riserva) per produrre scopi, per «l'incremento indefinito della capacità di realizzare scopi».<sup>20</sup>

Le cose non si pensano per quello che sono, ma si pensano in quanto utili e inutili al dispositivo delle tecnologie. E la persona non sfugge a questa logica. Naturalmente l'etica resiste al destino di riduzione dell'uomo a risorsa, svela la convenzionalità di questo meccanismo, il suo trucco dissimulato dalla necessità pratica di dividere il linguaggio.

È vero che anche la ricerca scientifica può costituire di per sé una forma di ascesi che implica un proprio sistema unitario di valori – una «etica della conoscenza» secondo Jacques Monod.<sup>21</sup> Ma qui il concetto di bene risulta pleonastico rispetto alla priorità scientifica.<sup>22</sup>

L'etica invece pone al centro il bene in sé, cioè la qualità intrinseca dell'esistenza, ed è fondamentalmente inclusiva fino a spingersi sul confine delle cose finite. In questo viaggio verso l'unità della vita la parte di Virgilio non la recita la conoscenza ma la coscienza. Lo stesso concetto di saggezza, così implicato nell'etica, non riguarda tanto la dotazione conoscitiva quanto l'intimo criterio e la misura con cui questa viene adoperata. È la coscienza che riconosce i valori come tali – ciò che è sentito come bene e come giusto – e li riconosce in quanto ipotesi di verità, mentre la razionalità, nella pressione di un interesse, li può anche disconoscere.

La coscienza è sempre intrinsecamente libera. Intimo e ultimo presidio morale. Naturalmente non è un a-priori, una entità predeterminata secondo natura, è sempre relativa alla dimensione conoscitiva, all'intensità dell'esperire e all'esperienza stessa. E questa relazione è l'etica stessa. Da qui si dispiega l'orizzonte soggettivo della responsabilità, il vero consistere di ogni esistenza.

Tuttavia l'apparire dell'etica in un determinato ambito tecnico razionale sembra sempre clamorosamente inopportuno, così attardato nella intimità di ogni vita. La radicale alterità dell'etica

rispetto al vivido piano della vita contemporanea richiama in vita un'antica voce del discorso religioso: la salvezza, ma la declina in senso laico.

L'etica ci salva attraverso la saggezza della misura. Ci salva dall'assolutismo che spezza l'insieme in cui vive la vita. Ci salva vincolandoci allo statuto di libertà, cioè alla responsabilità delle nostre scelte. Ci salva dal disperderci nell'inessenziale e nel particolare. Ci salva dalla miseria dell' 'in sé'. La misura non è solo una prerogativa della saggezza generica, è soprattutto un carattere dell'etica. Nel concetto di misura ritorna la relazione platonica tra saggezza ed etica. Per Platone «il bene è ciò che è più desiderabile, e ciò che è più desiderabile è ciò che desidereremmo se conoscessimo tutto», e sapessimo gestire con equità tale conoscenza.

L'aspirazione alla saggezza coincide quindi con la prospettiva etica. La misura riguarda il rapporto con l'Altro, in primo luogo l'altra persona e la socialità. Riguarda la proporzione che si stabilisce tra il sé e tutto il resto. Essa prospetta e prepara l'evento, ciò che prima non era, il procedere da un 'in sé' verso il mondo della vita. L'uomo può pensare in tutta naturalità di essere (in) se stesso, e che questo (in) sé gli possa bastare.

«La coscienza di sé, finché resta in se stessa, dispone della propria certezza, ma non della propria verità: la sua propria certezza non ha alcuna verità».<sup>23</sup> Ma è proprio l'incontro con l'Altro che lo induce a pensare il rapporto non come a un dentro e a un fuori, a un sé e a un altro da sé, ma come qualcosa di fatalmente implicato. «L'uomo è una convivenza di uomini».

Il bene dell'etica è in fondo il governo di questo inestricabile legame attraverso il principio di misura (apertura, dialogo, attenzione, rispetto, ascolto, ...). Così l'esiguità dell' 'in sé' da un lato, e l'assolutismo della tecnologia dall'altro potranno trovare un limite dentro l'insieme della vita. Più cose vorrà vedere lo sguardo e più in profondità saprà spingersi, più consistenza avrà la vita reale.

«Più i telescopi saranno perfezionati e più stelle ci saranno». (Gustave Flaubert)

Ivan Rizzi NOTE

<sup>1</sup> Butler, "Erewhon", Adelphi

<sup>2</sup> In Italia l'investimento in ricerca è lo 0,6-0,7 per cento del Pil. Una grande multinazionale investe di media il 5-8 per cento del proprio fatturato nella ricerca.

<sup>3</sup> Oggi qualsiasi vincolo comportamentale/regolativo o patto morale per lo sviluppo nell'ambito delle tecnologie, e in primo luogo di quelle della comunicazione, non può che essere transnazionale. Già la prospettiva dell'integrazione europea contiene anche una aspettativa di una nuova sovranità anche di ordine morale. Nonostante l'impossibilità di un governo globale si possono volere e attuare regole globali.

<sup>4</sup> Va poi tenuta presente anche la distinzione tra chi costruisce le tecnologie e chi le usa (anche se a volte si tratta della stessa persona). È una distinzione che la modernità ha esasperato enormemente. Chi fa le tecnologie può eventualmente porsi di fronte alle questioni del significato e del fine di bene con un particolare ordine di responsabilità sociale. Chi usa le tecnologie ha di fronte eventualmente quelle connesse al loro uso nella prospettiva che la loro fondamentale esteriorità non riduca la pressione della propria interiorità.

<sup>5</sup> Michel Serres, "Il contratto naturale"

<sup>6</sup> AA.VV., "Gli assoluti morali nell'epoca del Pluralismo", Francesco Botturi. San Paolo

<sup>7</sup> Gianni Vattimo, "Tecnica e esistenza", Paravia, Scriptorium

<sup>8</sup> Jürgen Habermas, "Conoscenza e interesse", "Etica del discorso", B.U. Laterza

<sup>9</sup> Andrew Feenberg, "Tecnologia in discussione", Etas

<sup>10</sup> Vedi anche le tesi dello storico Ernest Nolte e per altri versi quelle di Emanuele Severino sul carattere salvifico della tecnica.

<sup>11</sup> A cominciare dagli essenzialisti

<sup>12</sup> Georg B. Dyson, "L'evoluzione delle macchine", Raffaello Cortina

<sup>13</sup> Fernando Savater, "Etica come amor proprio", Sagittari, Laterza

<sup>14</sup> Charles Taylor, "Il disagio della modernità", Laterza – "Radici dell'io", Feltrinelli

<sup>15</sup> Alasdair McIntyre, "Dopo la virtù", Feltrinelli

<sup>16</sup> AA.VV., "Gli assoluti nell'epoca del pluralismo", Italo Vaccarini, San Paolo

<sup>17</sup> Sergio Givone, "Prima lezione di estetica", Laterza

<sup>18</sup> Simone Weil, "Scienza e percezione in Cartesio"

<sup>19</sup> Il tema è stato più volte affrontato da Emanuele Severino

<sup>20</sup> *Ibidem*

<sup>21</sup> Jacques Monod, "Per una etica della conoscenza", Bollati Boringhieri

<sup>22</sup> All'ipotesi di un'etica della conoscenza, Heidegger aveva già dato una risposta tanto "tranchant" quanto infelice: «La scienza non pensa». (Forse eco del motto popolare per cui la scienza è senza coscienza). Ma la si può interpretare in due modi del tutto opposti: la scienza non pensa l'impensabile, ossia non esce dal suo cerchio di determinazioni che sono i suoi compiti storici, oppure nel verso di scienza (ma è lo stesso per ogni attività) che non pensa in quanto non necessariamente vincolata a interrogarsi sul senso delle proprie finalità e dei propri presupposti una volta che si sia data un obiettivo.

<sup>23</sup> Virgilio Melchiorre, "Ethica", Il Melangono